Opusc. FA. 7122

ROBERTO MICHELS

Torino ed il Piemonte economico-sociale

nella luce dei viaggiatori stranieri del passato

(FRAMMENTI)

Estratto dal volume commemorativo
in onore del Prof. GIUSEPPE PRATO

57012

BIBLIOTECA DI FILOSOFIA TORINO

R. ISTITUTO SUPERIORE
DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI
TORINO

Tip. Baravalle & Falconieri - Torino

Torino ed il Piemonte economico-sociale nella luce dei viaggiatori stranieri del passato (frammenti)

A Torino, nell'affetto per la quale chi scrive, figlio adottivo, si è sempre incontrato con Lui, figlio nativo, alla cui memoria questo volume è dedicato.

I: Fertilità e popolazione — II: Decenza e parsimonia — III: Uniformità e severità — IV: Il patriottismo piemontese nel seicento e settecento — V: Emigrazione ed immigrazione — VI: La reazione postnapoleonica — VII: Questioni linguistiche e di italianità — VIII: L'incipiente questione sociale — IX: Una lettera di Nietzsche.

I.

Si descrissero già nel quattrocento le delizie della Svizzera (1), le delizie della Spagna, le delizie del paese di Liège, le delizie dell'Italia. Ma il Piemonte, o non si considerava da quelli oltramontani come parte d'Italia, o credevasi non aver delizia; sebbene i suoi laghi, la sue valli alpine, le sue foreste, i suoi monti coperti d'eterno gelo, e le colline e i piani abbondino dei

(1) La scoperta della Svizzera e delle sue bellezze naturali (scoperta che diede luogo alla nascita del turismo) non avvenne, in verità, che verso la metà del settecento, sotto l'influenza del Rousseau e per opera di alcuni poeti della Germania del Nord.

più graziosi, dei più tranquilli, dei più solinghi, dei più terribili, dei più tempestosi prospetti, e che esso sia una Svizzera col sole, coi fiori, colla verzura e colle donne d'Italia. Così il Cibrario (2), caricando forse un po' le tinte.

Nel suo diario di un viaggio in Italia, Michel de Montaigne qualificò i Torinesi gente lieta, festiva, dedita alle danze, che non si piglia pensier del domani, d'ingegno naturalmente acuto, ma neghittosa, magnifica ne' suoi concetti più che le forze nol consentano, felice pel novello Marte e pei progressi guerrieri (3).

Della terra del Piemonte parla con entusiasmo per la prima volta (che noi sappiamo) Giovanni Botero, figlio di essa terra medesima.

Dice il Botero: « E' comune opinione, che non vi sia parte « dell'Italia più amena, più fertile di grani, vini, frutti, carni « domestiche e salvatiche, formaggi, castagne, canapa, lino, mi- « nerali; onde procede che non vi sia no anco paese, che à tanto « per tanto dia al suo Principe entrata maggiore: la fertilità « si vidde nella guerra tra Francia e Spagna che per venti e tre « anni vi si fermarono con esserciti, e con presidij dell'una e « dell'altra parte grossissimi, senza mai patir necessità di vetto- « vaglie, di ogni ragione. La ricchezza si è conosciuta nell'ulti- « me guerre intraprese dal Duca Carlo Emanuelle per salvezza « della religione in Francia, e difesa della medesima negli Stati « suoi: ove il Piemonte in pochi anni contribuì undeci milioni « di scudi d'oro di extraordinario, oltra all'alloggio grassissimo « della soldatesca. Manda fuori grani, bestiami, canapa, per gran « quantità di denari; e per somma non piccola di risi, formaggi, « vini, ferramenti, carta, stampe, fustagni, sete crude (4) ».

Che la descrizione del Botero corrispondesse al vero, lo dissero pur gli stranieri che vennero in Piemonte nel seicento. Così avverte p. es. Grangier de Liverdys: « L'étendue du Piémont « dans sa plus grande longueur est de six ou sept journées, et « comprend le marquisat de Suze, celui de Turin, et celui de

(2) Luigi Cibrario, *Storia di Torino*. — Torino 1846, A. Fontana, vol. II, p. 755.

(3) *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie*. — Tome II, p. 580.

(4) Giovanni Botero, *Relatione di Piemonte*, nelle *Relationi Universali*, parte VI. — Venezia 1659, Bertani, p. 637.

« Saluces, le comté d'Aoste, et une partie du Montferrat, le « comté de Nice et autres lieux, qui enferment plusieurs villes. « Le pays est bon par excellence; il produit des blés en abon- « dance et des vins les plus exquis, et rend, à ce qu' on dit, au « prince plus de douze cent mille écus d'or (5) ».

La maggior parte dei viaggiatori stranieri è d'accordo nell'asserto che in Piemonte non solo i borghesi, ma anche i contadini godevano d'una certa agiatezza; che vi si faceva la miglior seta d'Europa; che il tabacco formava un ramo di commercio molto lucrativo: ciascuno sa, dice il Cibrario, la stima in cui era tenuto il tabacco di Torino, quello di Millefiori, quello delle Dame (6).

II.

Certo, nella vita torinese, la Corte teneva un posto assai cospicuo, anche dal lato consumo. Di questo fa testimonianza ovvia un brano del Marquis de Feuquière, celebre scrittore francese di scienza militare, che rinfacciò al Duca della Feuillade, generalissimo dell'esercito francese, che nel 1706 doveva assediare Torino, di aver lasciato uscire dalla piazza il Duca Vittorio Amedeo II e la sua Corte: « M. de la Feuillade devait regarder « comme un premier avantage, en arrivant devant Turin, d'in- « vestir la Place, de manière que M. le Duc de Savoye, qui « s'y était renfermé avec toute sa Cour et sa troupe, n'en pût « plus sortir, parce qu'il pouvait raisonnablement s'assurer que « les besoins indispensables qui surviennent dans une place as- « siégée, et régulièrement investie, rendent la prise plus prompte, « lorsque la présence du Prince et de sa Cour augmentent les « consommations » (7). Ciò nonostante la Corte piemontese poteva dirsi, tutto sommato, parsimoniosa.

Richard scriveva, dopo la metà del secolo, che i Torinesi non usavano invitarsi a pranzo, ma solamente a veglie e conversa-

(5) GRANGIER DE LIVERDYS, *Voyage en Italie*, 1660-61. — Paris, Gautier, p. 5.
(6) CIBRARIO, l. c., p. 756.
(7) *Mémoires de M. le* MARQUIS DE FEUQUIÈRE, Lieutenant Général etc. — Paris, 1750, Rollin, Vol. I, p. 89.

zioni (più tardi si segnalarono per il difetto contrario e per la troppa lautezza dei conviti); che non vi era lusso in città, non fasto alla Corte; ma poi soggiungeva che anche gli artigiani portavano la spada e vestivano di seta. Il che, in quanto al portar la spada, non era vero (8). Lo storico inglese Gibbon che dichiarava essere il Duca Carlo Emanuele dopo Federico II di Prussia (che secondo lui teneva di gran lunga il primo posto per importanza politica in Europa) il secondo principe regnante sul continente, e spendeva le sue lodi per la « decent and splendid economy » colla quale teneva la sua Corte.

La parsimonia regia non era dunque sprovvista di decenza, anzi di splendore, val a dire essa era (o appariva essere) proporzionata al valore politico di una dinastia che stava preparando al proprio paese un grande avvenire.

Con ciò Torino si presentava magnificamente bene. Già nel 1752, Jean Jacques Rousseau ne era entusiasta; egli vanta, di Torino, « la décoration extérieure, la beauté des rues, la symétrie et l'alignement des maisons », al punto che, quando va più tardi a Parigi, facendo il confronto colla capitale del Piemonte, ammette di rimanere deluso (*).

III.

La guerra di successione di Spagna, lunga e penosa, aveva avuto per effetto di rendere il Piemonte e la sua popolazione più seria e posata di prima. Ben si comprende che il popolano torinese non rinuniasse alla sua solita vita, nè la *tota* all'innata sua grazia. Tuttavia si era ormai formata una patina di severità. Non esisteva a Torino quella libertà sessuale che, se prestiamo fede al Parini, contrassegnava la vita di Milano, e certo quella di Venezia. Quando il cavaliere errante dell'ars amandi, Giacomo Casanova, passò verso il 1750, a Torino, amaramente si lagnò della virtù degli abitanti di questa città: « Quel dommage

(8) V. CIBRARIO, l. c., p. 757.

(9) EDWARD GIBBON, *Autobiographical Memoires*, in *The Life and Letters of E. G.* — London, New-York, Warne, 1889, p. 78.

(*) ROUSSEAU, *Confessions*. — Paris 1868, Garnier, p. 139.

« qu'une ville comme Turin n'offre pas aux étrangers une liberté « parfaite; il est vrai que l'on pourrait désirer encore quelque « chose de plus distingué dans la bonne Société, plus de loyauté « dans toutes les classes et cette aménité que l'on trouve dans « plusieures villes de l'Italie et partout en France (10) ».

Anche sotto altri aspetti, non sempre Torino fece, sui suoi visitatori stranieri, un'impressione molto buona. Il summenzionato Gibbon, celebre autore di un libro filosofico sulla Storia Romana, che visitò la capitale nel 1764, la trovò politicamente e architettonicamente troppo uniforme. « The architecture and « government of Turin presented the same aspect of tame and « tiresome uniformity ». (11)

Nè Torino dava punto sempre agli stranieri l'idea di una città ariosa e spaziosa. Feuquière dava il consiglio ai suoi concittadini francesi di incendiare, durante l'assedio di Torino, i quartieri vicini a Porta Palazzo, perchè angusti e stretti (12).

Nella prima metà del settecento poi la popolazione della città andava aumentando rapidamente. Dal 1702 al 1753 gli abitanti di Torino erano cresciuti da 43.866 a 71.338. L'attività edile rimaneva tuttavia ancora per molto tempo del tutto impari al progresso demografico compiuto, di modo che ne nacque un'enorme penuria di alloggi ed un esorbitante tasso di fitto (13).

Una delle bellezze maggiori della città, i portici, cominciarono presto a suscitare l'entusiasmo degli stranieri. Un Inglese, di passaggio a Torino nel seicento, dicesi abbia espresso la sua meraviglia per questa « strana città dove la gente cammina sotto le case ». Più tardi, nei primi anni dell'ottocento, un viaggiatore tedesco criticissimo e che le cose torinesi sa apprezzare, il Kephalides, trovava i portici divertenti, non faticosi, e vivaci:

---

(10) *Mémoires de* J. CASANUOVA *écrites par lui même.* — Paris, Garnier, vol. V, p. 495.

(11) GIBBON, l. c., p. 77.

(12) FEUQUIÈRE: « C'est le côté du Palais du Prince et de la vieille ville dont les maisons touchent presque au rempart, les rues sont fort étroites, et les édifices fort aisés à embraser », l. c., p. 156.

(13) GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte, a mezzo il secolo XVIII.* — Torino, 1908, Soc. Tip. Ed. Nazionale, p. 266.

alcuni di essi sono così eleganti che si crederebbe trovarsi piuttosto in un bazar che per la strada (14).

Più tardi ancora i portici torinesi dovevano accendere l'entusiasmo di esteti come Friedrich Nietzsche e Edmondo De Amicis.

IV.

Una nota sul patriottismo piemontese, tanto decantato dal Prato, massime dopo la prova data dalla popolazione durante la guerra che dovette sostenere sul principio del settecento contro la monarchia francese:

La devozione dei Piemontesi per Casa Savoia aveva radici fortissime d'ordine morale e tradizionale. Non potremmo tuttavia venir tacciati di vieto ed unilaterale materialismo storico aggiungendo che non facevano difetto, nell'attaccamento monarchico della popolazione, neppure motivi d'ordine economico. Di questo spesso si trovano traccie nella storia piemontese. Il diplomatico francese Simon Arnauld marchese di Pomponne, uomo di valore (d'altronde fratello della marchesa di Montespan, l'Esperia di Luigi XIV), uno dei conoscitori più sagaci dei paesi europei del periodo storico in cui visse, ci riferisce della forte resistenza che i Piemontesi opposero nel 1678 ad un progetto matrimoniale secondo il quale il loro principe Vittorio Amedeo II doveva sposare una principessa del Portogallo. Evidentemente i Piemontesi temevano che, qualora tale progetto dovesse concretarsi, il matrimonio (avendo la principessa portoghese diritto al trono del suo paese) avrebbe potuto dar luogo ad uno spostamento della capitale da Torino a Lisbona. Dice il Pomponne: « Une des conditions du mariage est que le Duc ne pourra tirer « l'infante hors du Portugal que lorqu'il en aura des enfants... « ... les peuples voyaient avec peine qu'ils devoient estre « privés de la présence de leur souverain... qu'en cette sorte « la dépense et le luxe qui font une grande consommation dans « la cour des souverains, venant à cesser et l'argent se transpor-

(14) AUGUST WILHELM KEPHALIDES, *Reise durch Italien und Sizilien.* — 2 ed., Lipsia 1822, Fleischer, vol. II, p. 179.

« tant au dehors, le pays se trouveroit bientôt épuisé ». Di queste eventualità non erano soltanto preoccupati les petites gens, i bottegai, sellai, ecc. ma anche la nobiltà: « Les gens de qua-« lité, continua Pomponne, avoient les mêmes raisons d'appréhen-« der ce mariage. Toutes les charges qu'ils possédoient auprès « de leur prince paroissoient devoir passer aux portugais, qui « seroient plus proche de lui; et ils se croyoient plus éloignés des « grâces, lorsqu'ils le seroient de leur maître. Ils appréhendoient « mesme qu'un roy qui établiroit son séjour ordinaire à Lisbonne, « ne se confiât, à l'exemple des Espagnols, du gouvernement de « ses Etats en Italie, qu'à des portugais naturels; et qu'en cette « sorte ils ne se trouvassent exclus, non seulement du Gouverne-« ment Général, mais de ceux mesme des places importantes» (15) (de leur propre pays R. M.).

Per la formazione di un giudizio esatto, importa rivolgere lo sguardo all'atteggiamento della popolazione piemontese nel secondo periodo della guerra della successione di Spagna, quando il Duca aveva rotto l'alleanza colla Francia e si era accostato all'Austria e all'Inghilterra; anche in quell'atteggiamento, del resto eroico, hanno da entrare in considerazione apprensioni economiche non dissimili, capaci a spiegare fino a un certo punto il senso di sacrifizio di cui detta popolazione dava allora prova. Gli è che una vittoria francese avrebbe messo a grave repentaglio l'esistenza stessa del Ducato, e con ciò Torino capitale. Alla Corte di Luigi XIV, quella che fu chiamata la diserzione dei Piemontesi, nel bel mezzo della guerra, il tradimento compiuto mediante il passaggio di Vitorio Amedeo II con armi e bagagli nel campo nemico, aveva inasprito gli animi oltre ogni dire. Già all'apparire delle prime dicerie circa un eventuale voltafaccia del Duca, circolavano, nei ceti ufficiali di Versailles, dei couplets la cui schiettezza non lasciava certo nulla da desiderare:

Notre cousin le Savoyard
A quitté sa mandille
Pour prendre celle de César
Contre ses propres filles;

(15) *Mémoires du* MARQUIS DE POMPONNE: *L'Etat de l'Europe* (1671-1680). — Paris, 1868, vol. I, p. 88.

On dit qu' il accompagnera
L'archiduc en campagne
Et qu' avec lui il bâtira
Des châteaux en Espagne.
Roi de Chypre qui n'avez eu
Ni foi ni conscience
Et qui avez tourné le cu
A la triple alliance;
Le roi se torchera le sien
De votre signature,
Et bientôt vous aurez besoin
D'onguent pour la brûlure (16).

Il Re stesso, come venne riferito nello stesso suo Oeil de boeuf, era fuori di sè. Narrasi persino ch'egli avesse minacciato di morte l'ambasciatore del Duca, qualora il tradimento dovesse divenire realtà (17). La cosa, a dir il vero, è molto poco probabile. Una delle qualità più eccelse di Luigi XIV stava appunto nella assoluta padronanza di sè e nella sua infallibile cortesia envers et contre tous (18). D'altronde il vecchio Re doveva solo pochi anni dopo trovare molto conforto nell'affetto e nella compagnia della giovane principessa Maria Adelaide, figlia del traditore, passata a dieci anni in Francia per andar sposa al Duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV ed erede presuntivo del trono.

Comunque, era certamente in gioco, in quegli anni, la vita stessa della Dinastia e dello Stato. Nè i Torinesi potevano rimanere indifferenti di fronte alla minaccia di vedere la loro città esautorata e ridotta eziandio a capoluogo di una provincia francese, perdendo in tale maniera l'antico suo prestigio più volte secolare di capitale, nonchè tutti i vantaggi economici che ne formavano l'appanaggio per la popolazione.

La nota materialistica immanente nell'amore che i Piemontesi

(16) B. H. R. CAPEFIGUE, *Louis XIV, son gouvernement et ses relations diplomatiques avec l'Europe.* — Bruxelles 1842, Gregoir, vol. V, p. 109.

(17) *Nouveaux Mémoires de* DANGEAU, pubbl. da Lémonty. — Paris 1918, Deterville, pp. 152 e segg.

(18) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, I, 312.

portavano al proprio paese (19) e al suo speciale assetto politico, è però ben lungi dal spiegare appieno la sua esistenza.

Il Prato, in uno dei migliori suoi scritti, mette in rilievo l'odio tradizionale piemontese di straniera servitù (20). Con ciò il Prato a giusto titolo mette in evidenza uno dei tratti più essenziali del popolo subalpino. Tant'è che in Piemonte la stessa « gente per bene » mal sopportava gli stranieri, anche se alleati del Duca. Nella cosidetta Guerra di Casale (1640-43), i contadini piemontesi si dimostravano ostili ai Francesi. L'intendente militare generale Michel Le Tellier scrisse in data 5 gennaio 1642 al Conte d'Harcourt, residente francese a Torino: « Quoique fassent « les troupes de Madame (les piémontais), on ne trouve jamais « personne qui le veuille faire savoir à Son Altesse, et quand un « François a seulement menacé, tout le Piémont vient en foule à « la Cour pour le convaincre d'homicide (21) ». Quando si venne a sapere a Torino nel 1689 che Luigi XIV, allora alleato, insisteva nel suo intento di far occupare la cittadella di Torino da truppe sue, la popolazione della capitale andò su tutte le furie e poco mancò che si venisse alle mani coi Francesi (22).

---

(19) Dice MARIO FOSCARINI, ambasciatore della Serenissima presso la Corte Sabauda: « E' degno da sapersi, che dopo Emanuele Filiberto li popoli del Piemonte sono andati cangiando costume in guisa, che mettendo quei primi a confronto di questi d'oggi, non paiono usciti da un paese medesimo; di pigri e spensierati che furono, e' son divenuti industriosi ed attivi; aborrivano della guerra anche il nome, ora l'apprezzano oltre misura; tacciavansi di poco divoti ai loro Principi, ed ora ne sono amantissimi; anzi veggendoli frugali nelle spese, ed impiegare utilmente le ricchezze, sopportano i pesi delle contribuzioni con animo franco e tranquillo; ma non così hanno poi essi potuto conseguire opulenza; e sebbene la coltura dei terreni ed il traffico agevolato abbia sbandito la povertà d'una volta, ed introdotti gli agi della vita privata, non ostante li gustano con misura, e li procacciano a stento; quindi nasce che bramando il guadagno e poche occasioni loro presentandosi di farlo, abbracciano volentieri quelle di servire il Re, o dedicandosi alla milizia, od introducendosi nel'e faccende camerali...». (*Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743, scritte dagli ambasciatori Veneti.* Con note ed illustrazioni di Luigi Cibrario. — Torino 1630, pag. 139).

(20) GIUSEPPE PRATO, *Il costo della guerra di successione Spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713.* — Torino 1907, Bocca, p. 409.

(21) *Michel Le Tellier, son administration comme intendant d'Armée en Piémont (1640-43)*, publié par N. L. CARON. — Paris, Nantes, 1880, p. 150.

(22) CAMILLE ROUSSET, *Histoire de Louvois et son administration politique et militaire.* — Paris, 1873, Didier, vol. IV, p. 544.

V.

Giova far un cenno sul problema della mobilità demografica nel periodo del mercantilismo.

La politica d'emigrazione prese in Piemonte delle forme miti. E' verò che un vecchio decreto dal Duca Emanuele emanato nell'anno 1566 vietava tassativamente l'emigrazione di operai, «poichè non possiamo averne abbastanza per le fabbriche nostre»; però l'applicazione di questo decreto rimase dubbia, forse anche perchè l'esperienza dimostrò che buona parte degli emigrati finiva per rimpatriare portandosi dietro un gruzzolo. Formava eccezione tuttavia, nella prassi dell'applicazione delle leggi migratorie, il trattamento degli operai setaioli: ai quali venne ripetutamente intimato (così nel 1701 e nel 1739) di non mettere piede fuori degli Stati del Duca, sotto pene gravissime. Tale trattamento corrispondeva al desiderio del governo piemontese di non aggravare la concorrenza della bachicoltura e dell'industria della seta nazionale. Ciò non toglie che l'industria piemontese, almeno riguardo alla mano d'opera, poteva considerarsi importata dall'estero. Nelle seterie torinesi nel 1602 erano occupati accanto a 318 indigeni quattro Milanesi, due Genovesi, un Fiammingo, un Tedesco, un Napolitano, 119 Francesi, tra i quali trovavasi anche qualche industriale (23). Nè conviene dimenticare che gli inizi dell'industria nazionale dell'Italia settentrionale sono dovuti innanzitutto ai Francesi; sul cui valore tecnico e morale gli scrittori del tempo sanno riportare molti particolari interessanti (24).

VI.

E' risaputo quanto nel periodo napoleonico il Piemonte, diventato terra francese, abbia saputo mantenere la sua italianità, e più forse ancora le sue caratteristiche e simpatie regionali. Tut-

(23) GIUSEPPE PRATO, *La vita economica del Piemonte*, l. c., p. 217.

(24) Cfr. p. es. GIUSEPPE PECCHIO, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*. — Torino, 1852, Tip. econ., pp. 106 e seg.

tavia, non è un fuor di luogo asserire che di tutte le regioni d'Italia l'anima più consona al nuovo caporalismo francese era appunto quella piemontese. Onde è che un autore milanese, strenuo avversario dell'Impero Napoleonico, ha potuto emettere la tesi che nel periodo suddetto i Piemontesi hanno, certo, dato il loro spirito militare, sofferto meno degli altri Italiani, di essere dipartamentizzati (25).

Passata la raffica Napoleonica, il Piemonte diveniva uno dei paesi più « reazionari » d'Europa e con ciò la vera « bête noire » di tutti gli spiriti liberali, a qualunque nazione appartenessero, gli Italiani stessi non esclusi.

E' famoso il distico del poeta tedesco conte August Platen che dopo essersi svincolato dall'esercito bavarese (ove servì come tenente di cavalleria) andò a morire, circa il 1825, in Sicilia:

Unglückseliges Land, wo stets militär-jesuitisch
Söldner und Pfaffen zugleich saugten am Marke des Volks (26)

(Paese sciagurato, ove soldatacci e pretacci sogliono succhiare la midolla del popolo).

Nella prima metà del secolo decimonono, nella stessa Italia, i Piemontesi godevano fama di essere ottimi patrioti piemontesi, ma pessimi Italiani, avezzi quali erano per antico a vita appartata e ristretta, e domi da abitudini feudali e servili (27).

Anche dopo l'elargizione dello Statuto, assai il Piemonte stentava di disfarsi delle antiche sue abitudini poliziesche (28).

---

(25) G. B. MARGAROLI, *Le vicende generali d'Italia antica e moderna.* — Milano 1828, Rusconi, p. 543.

(26) PLATEN'S, *Sämtliche Werke,* pubbl. da Karl Goedecke. — Stoccarda, Cotta, vol. II, p. 204.

(27) VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia.* — Parigi-Torino, 1851, Bocca, vol. I, 216; II, 154.

(28) Nel 1851 il filosofo rivoluzionario russo Alessandro Herzen ebbe accoglienze piuttosto buone. Prima a Nizza minacciato da un mandato di espulsione, ebbe poi a Torino, dal conte Pons di San Martino le scuse e spiegazioni del caso: « andare il Piemonte ancora a scuola della libertà, e non essere ancora avvezzo alle leggi costituzionali e ad agire in conformità di esse leggi; bisognava quindi aver pazienza di fronte a quegli atti di arbitrio poliziesco.... ». — A. HERZEN, *Erinnerungen,* Berlin 1907, Wiegandt, vol. II, p. 211.

VII.

Per la contea del Piemonte, l'italiano era stato fissato come lingua ufficiale fin dai tempi di Emanuele Filiberto. Nell'uso domestico come in quello commerciale continuò però a prevalere, in tutte le classi della società, il piemontese. In una parte della nobiltà, massime in quella d'origine savoiarda, era in uso pure, accanto al piemontese, il francese. Ancora nel 1700, quando Jean Jacques Rousseau venne a passare alcuni anni nella capitale subalpina, la conoscenza del piemontese era giudicata indispensabile (29). Il contributo dato dai piemontesi alla letteratura italiana era scarso. Il più grande di essi, l'astigiano Vittorio Alfieri, giudicò che per fare italiani i Piemontesi, occorresse innanzitutto spiemontizzarli (30). Dello stesso Santorre di Santarosa narra Giuseppe Pecchio, che quantunque parlasse bene italiano e francese, non avrebbe mai parlato altro coi suoi concittadini che il piemontese. Il dialetto piemontese era il suo *ranz des vaches* (31). I piemontesi erano imbevuti di quella mentalità che Gioberti soleva chiamare spirito municipale (32). I migliori fra di essi non consideravano, nella loro fierezza subalpina, il Piemonte senz'altro come parte d'Italia, ma invece come qualcosa di distinto. Cantò il Brofferio:

« Andarè 'l Piemont? A st'ora
A la niente da invidià
nè a l'Italia nè a la Franssa (33).

Molta fatica duravano gli italianofili come Napione e Botta a far comprendere ai Piemontesi che essi dovevano curare la lin-

(29) JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Confessions*. — Paris 1868, Garnier, cfr. p. 60, 69, e segg.

(30) DOMENICO BERTI, *I Piemontesi e la Crusca*, negli *Atti della R. Accademia della Crusca*. — Firenze 1879.

(31) GIUSEPPE PECCHIO, *Osservazioni semiserie di un Esule in Inghilterra*, 2ª ed. — Lanciano, 1913, Carabba, p. 90.

(32) ARCANGELO GHISLERI, *Vincenzo Gioberti giudice della situazione presente?*, nella « Riv. Popolare », anno XXIII, 1917, n. 20, p. 387.

(33) ANGELO BROFFERIO, *Canzoni piemontesi*, 5ª ed., Torino 1886, p. 389.

gua italiana come quella meglio corrispondente alle loro aspirazioni nel presente e nel futuro; che la lingua francese è più elegante, ma l'italiana in compenso più profonda (34); che la lingua francese in Piemonte altro non poteva essere che un fiore artificiale (35); che nessun paese poteva pagarsi il lusso della bilinguità (36). Prima del '46 il patriottismo italiano dei Piemontesi era ancora dubbio, incerto. I patriotti lombardi che chiedevano la parola nelle assemblee, correvano il rischio di vedersi trattare da forestieri (37). Poscia le cose cambiarono in meglio e gli esuli degli altri Stati italiani furono accolti con molta simpatia. Tuttavia il popolino continuava a chiamarli lombardi, indistintamente (38). Perfino dopo il 1860 i poeti piemontesi non parlavano della sorte toccata al Piemonte senza una leggera malinconia:

« Sôn n'om da nen, lô seu, i son n'arneis
Gram com la toss, nojos com'l mal d' panssa,
I seu poc l'italian, niente 'l franseis,
L'eu mach sempre viagià 'ntorn a mia stanssa
Ma si sul cheuri l'eu bandà 'ncantin
ch' a ntona sempre l'aria dl' pajs,
Come fa 'l borgno an piassa sul violin!
E adess che 'l povr Piemont, com un toc d' grassa
Nt' la gran peyla d'Italia a scompariss,
Ant 'l to Regno i t' ciamo 'n poc d' piassa (39).

(34) G. F. Galeani Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.* — Milano 1819, Silvestri, Vol. I, p. 324; Carlo Botta in una lettera a Giuseppe Grassi del mese di agosto 1828, pubb. negli « Atti della Crusca » del 16 settembre 1878, pp. 103-104.

(35) Napione, p. 103.

(36) p. 63 e seguenti.

37) Francesco Predari, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte.* — Milano 1861, Vallardi, p. 249.

(38) Domenico Giuriati, *Memoria d'emigrazione.* — Milano 1897, Treves, p. 24-25.

(39) Stefano Mina, *Canzoni piemontesi e cenni storici sulla letteratura subalpina.* — Torino, 1869, Vercellino, p. 127; cfr. anche Petruccelli della Gattina, *I morituri di Palazzo Carignano,* Milano, Ist. Ed. It., p. 135-36.

In generale, parte per la sua posizione geografica, parte per la disparità etnica della sua popolazione e la differenziazione dei suoi interessi statali, il Piemonte, agli occhi della maggioranza degli Italiani stessi, rimaneva uno stato mezzo straniero, poco noto e poco compreso sia per le sue virtù che per i suoi difetti, tanto più che esso stesso non aveva mai preso parte molto vivace nella vita civile d'Italia (40).

Anche per i Francesi, il Piemonte era fatalmente una puissance limite, una nation intermédiaire. Quando nel 1849 scoppiò la guerra tra Austria e Piemonte, i Francesi ventilarono la possibilità bellica, che gli Austriaci avrebbero non soltanto invaso il Piemonte, ma anche la Savoia occupando Chambéry, come cosa teoricamente giustificabilissima, ma come cosa vergognosa per il sentimento francese (41).

Il tedesco Kephalides, tornando dalla Sicilia, trova Torino nordica; la vita che nel rimanente d'Italia si svolge ampiamente nelle pubbliche vie e piazze, a Torino è tutta rinchiusa nelle case. Nè vi si sentono più le melodiose voci italiane. Giunto a Torino, viene al viaggiatore il primo forte rimpianto di aver lasciato l'Italia. La stessa uniformità della città gli dà noia. L'architettura sia ecclesiastica che profana gli sembra allo stesso tempo gretta, broghese e sovraccarica, come non potrebbe essere peggio in una qualsiasi residenza di un principe della Germania del Nord. La popolazione è ibrida, nè pesce, nè carne, nè italiana, nè francese (42).

« Per l'uno il palazzo Carignano è degno di un re, per un altro « c'est une lourde bicoque »; gli uni ci trovano più che mezzo francesi, gli altri si accorgono al frequente uso del pugnale che siamo italiani...! Alcuni, più discreti, hanno l'amabile condiscendenza di farci partecipare ai difetti delle due nazioni » (43).

---

(40) ALFRED VON REUMONT, *Beiträge zur Geschichte Italien's*. — Berlin, 1853, Decker, Vol. II, p. 300.

(41) ALPHONSE DE LAMARTINE, *Le passé, le présent et l'avenir de la République*. — Paris, 1850, Au Bureau du Conseiller du Peuple, p. 86.

(42) KEPHALIDES, l. c., Vol. II, p. 281.

(43) CIBRARIO, l. c., p. 757-58.

VIII.

Secondo il profugo socialista francese Ernest Coeurderoy, che riparò in Italia nel 1854, non v'era città al mondo ove la miseria avesse assunto delle forme così spiccate come a Torino. Ivi la miseria minacciava di diventare permanente. La bassezza dei salari a Torino non aveva pari, come non aveva pari la rassegn zione degli operai stessi. « Nulle part il (l'ouvrier) est plus morne, plus souffrant, plus chétif, plus désolant à voir ». A Torino lo spirito ed il corpo degli uomini erano sottoposti alla più implacabile tortura (44). Per sfuggire alla fame, gli operai di quella città non esitavano neppure a farsi mettere in prigione. Il Courderoy si differenzia però dalla tesi del Fourier e del Buret in riguardo al nesso tra la miseria crescente e la crescente industria. Infatti egli implicitamente lo nega. Anzi tiene a far osservare con insistenza che là dove prospera l'industria, nasce, per effetto logico, un aumento delle occasioni di trovar lavoro, e che dal miglioramento generale non è esclusa la medesima classe non abbiente; dice testualmente: « Dans les grands centres manufacturiers la transformation et la circulation des valeurs ne s'arrêstent jamais. On risque, on subventionne, on agiote, on remue tant; il se fait tant d'affaires; il y a tant de capitaux engagés, tant d'industries en baleine, tant de révolutions, de découvertes, d'expériences, d'entrepises de toute espèce, tant de casuel, de hasards, de chances, de revirements, de constructions, démolitions et décombres, que le chiffonnier peut y vivre, que le travailleur y rencontre souvent un haillon de manteau royal, un débri égaré de festin somptueux. Quand le soleil est chaud, ses rayons bienfaisants arrivent aux plus pauvres » (45).

Il Coeurderoy opina pertanto che l'estrema povertà del proletario torinese fosse causata dalla mancanza di una potente industria e di una rapida circolazione della moneta (46). Infatti delle poche aziende industriali esistenti nella capitale piemontese,

(44) ERNEST COEURDEROY: *Jours d'exil, Italie 1854-55,* nelle *Oeuvres.* — Paris 1911, Stock, Vol. III, p. 256.

(45) p. 270.

(46) p. 278-279.

soli tre o quattro grandi stabilimenti tenevano duro e diventavano prosperosissimi, mentre i tre quarti delle industrie si avviavano verso la sicura rovina; il rimanente miseramente vivacchiava. Ond'è che la posizione sociale degli operai era da paragonarsi ad un vero massacro degli innocenti. Il buon mercato dei prodotti stranieri soffocava, a priori, la merce nazionale, il cliente torinese dando la preferenza a quelli. Di modo che la produzione torinese era scarsa, e scarsa la possibilità di collocamento della mano d'opera. Anzichè fabbricarli per proprio conto, i padroni preferivano far venire molti prodotti belli e fatti dall'estero accontentandosi di una piccola percentuale sulla vendita di essi. Viceversa cercavano poi di trarre dei profitti elevatissimi dai pochi prodotti di fabbricazione propria. Ora, siccome le materie prime venivano in gran parte da lontano ed erano care, e d'altra parte la concorrenza proteggeva il consumatore contro prezzi troppo elevati, il padrone, per guadagnare, si trovava indotto a pagare salari minimi. Epperò la paga dell'operaio, vittima di siffatte circostanze, veniva sempre più deprezzata e ridotta. La perniciosa ressa della mano d'opera sul mercato del lavoro era acuita dall'impossibilità di trovare altri sfoghi, come li avrebbe potuto fornire, per es., la costruzione di strade ferrate (47). In tal guisa, non rimaneva, come unico mezzo atto a attenuare alquanto gli orrori della miseria, che la beneficenza della chiesa, elemento che comportava, sul terreno politico, un aumento dell'influenza clericale (48).

Sorgeva pertanto il dubbio atroce che la politica dissolvitrice del partito liberale, che con Urbano Rattazzi era andato al Governo ed aveva stabilito la separazione tra Stato e Chiesa, non sarebbe valsa ad altro che a togliere di mezzo l'unico ostacolo interposto al completo immiserimento proletario, il quale consisteva appunto nel mantenimento delle opere pie e delle consuetudini benefiche delle parrocchie e dei conventi. Siccome giusto in quell'epoca il Piemonte, alleandosi alla Francia ed all'Inghilterra, aveva dichiarato la guerra alla Russia, mandando le sue

(47) p. 286-88.

(48) p. 290; ugualmente si espresse più tardi anche PIETRO ELLERO (1879) nella *Tirtanide borghese*. — Bologna, Fava, p. 411.

truppe in Crimea, il Coeurderoy aveva buon giuoco quando malignamente notava che il governo di Torino faceva di tutto per far morire i suoi sudditi poveri in Russia, ma niente per farli vivere onestamente in Italia (49).

Il quadro poco allettante che l'autore francese traccia delle condizioni economiche del ceto operaio in Piemonte, trova una, almeno parziale, riconferma nelle critiche mosse dal Prato ad alcune statistiche sul salario dell'epoca precedente (50).

Senonchè, alle pessimistiche descrizioni che il fuoruscito francese fa delle condizioni operaie in Piemonte, egli nulla aggiunge che lasci trapelare l'esistenza di un eventuale e correlativo movimento operaio. Infatti il movimento socialista non esisteva a Torino, mentre batteva forte a Lione, a Ginevra e a Marsiglia. A Torino, rimasta immune dello stesso mazzinismo (che pur aveva il suo quartiere generale nella vicina Milano (51)), un po' per fedeltà verso la dinastia, un po' per innato e bonario materialismo, il socialismo tardava ad attecchire (52). Ne avremo i primi segni, ancora parecchio grossolani, solo dopo la Commune di Parigi e sul declinare dell'Internazionale e poi più forte dopo il 1890 (53). Nel rimanente giova ricordare che il Piemonte giustappunto nell'epoca in discorso, passò un periodo di transizione anche sotto l'aspetto economico (54), un'epoca in cui la libertà economica era fortemente ostacolata, negli stessi suoi inizi e negli indiscutibili suoi vantaggi dal paternalismo. Mille in-

(49) COEURDEROY, p. 90.

(50) GIUSEPPE PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848.* — L'Associazione Agraria Subalpina, Torino 1920, Artigianelli, p. 223 e segg.

(51) GAETANO SALVEMINI, *I partiti politici milanesi nel secolo decimonono.* — Milano, 1899, ed. Politica, p. 141 e segg.

(52) GIUSEPPE PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra nella sua vita economica e sociale.* — Bari 1925, Laterza, p. 4 e segg.

(53) EDMONDO DE AMICIS, *La carrozza di tutti.* — Milano 1902 (1ª ed. 1896), Treves, p. 78, p. 113, p. 211, p. 294.

(54) Questo periodo che prende inizio all'epoca immediatamente post-napoleonica e alla sua affrettata soluzione del problema doganale franco-piemontese, aspetta tutt'ora l'adeguata trattazione storica. Un altro aspetto di esso periodo, o almeno del periodo direttamente antecedente, ha trovato testè una amorevole ed accorta analisi nel bel libro di ANTONIO FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati Sardi di terraferma.* — Torino, 1929, Giappichelli.

ciampi rendevano tuttora illusori il diritto alla scelta libera del mestiere e alla stessa libera scelta del produttore da parte della clientela.

« Un uomo arriva nel nostro paese, esemplificava Francesco Ferrara nel 1857, la toppa del suo baule si guasta, chiama a sè un chiavajuolo per ripararla: ma sarà egli sorpreso ad udire che la legge al solo *serragliere della casa* permetterebbe di rendere un tal servizio. Nè, per dirigere una tipografia bastava buona volontà e forte intelligenza se l'aspirante non aveva superato prima un esame di rettorica e filosofia, e la mancanza di apposite scuole tecniche faceva ostacolo sicchè il giovane che aveva la vocazione dell'ingegneria, arte moderna e profittevole assai allo sviluppo dell'industria, doveva marcire per sett'anni a scandire versi latini e balbettare un grammatico greco, e concepire quindi un sentimento d'orrore allo studio e perdere,in tal maniera, il tempo migliore della vita... » (55).

In questo periodo, approssimativamente, troviamo a Torino — città delle belle donne — anche la famosa amante (o fidanzata?) di Ferdinando Lassalle che dovette poi diventare la causa della sua prematura morte avvenuta (come si sa) nel 1864 in duello contro il fidanzato ufficiale della ragazza, il rumeno Racovič. Elena von Doeniges era figlia unica del ministro di Baviera alla Corte Sarda e di madre ebrea berlinese. Poco o niente però ci offrono le pagine in cui Elena ci parla, nelle sue memorie, della capitale piemontese, pagine riempite di sciempiaggini mondane e di recriminazioni insulse contro un vagheggino italiano che insidiava (come dice lei) la sua « virtù tedesca », e contro il clima rude della città per fuggire il quale la madre andò presto a far la vita elegante a Nizza portandosi dietro la figlia (56).

(55) FRANCESCO FERRARA, *La libertà economica in Piemonte*, « Rivista contemporanea », anno V, vol. IX, pp. 348-350, Torino, 1857.

(56) HELENE VON RACOWITZA (Frau von Schewitsch), *Von Anderen und mir. Erinnerungen*, 3ª ed. — Berlin, 1909, Paetel, pp. 29-30.

IX.

Chiuderemo questo breve saggio con una lettera del celebre filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, che è stato certo uno degli ammiratori più entusiasti della città subalpina. Il Nietzsche passò a Torino un periodo tra i più importanti della sua vita. Qui a Torino, il filosofo, lasciata la cattedra di filosofia che aveva tenuto fin dal 1869 all'Università di Basilea in Isvizzera, compì la sua definitiva rottura con Wagner, a Bayreuth (1888) ed iniziò i suoi scritti di cui questa fu accompagnata. Qui a Torino il malato ebbe anche i più forti sintomi del male che lo doveva portare alla tomba. Comunque a Torino il Nietzsche passò alcuni degli istanti più felici della sua vita. Quantunque isolato, menando vita solitaria, era esultante. Ne fa testimonianza la lettera descrittiva ch'egli mandò a sua sorella a Weimar: « ...A Torino l'aria è ve-
« ramente sana, come non ne ho trovata in nessun'altra città;
« essa stimola assai l'appetito, è sferzante. In certi giorni ci si
« crederebbe in piena Engadina. Essenziale è la vicinanza delle
« alte montagne, essendo Torino da tre lati circondata dalle
« Alpi nevose, le quali pur essendo lontane, fanno sì che si ha
« in piena città l'illusione di toccarle con mano, come se le vie
« cittadine vi mettessero capo. Torino è una città grandiosa ed
« elegante, abbonda di bei palazzi, di belle piazze; è una città
« grande, di 170.000 abitanti... ha dodici teatri in parte eccel-
« lenti. Le librerie sono ben assortite di libri pubblicati nelle tre
« lingue, italiana, francese e tedesca. In fondo Torino è l'unica
« città ove sto volentieri.... Il vanto della città sono i portici
« alti e spaziosi, che adornano tutte le strade principali, e sono di
« un tal splendore che non se ne ha neppure la più pallida idea
« nel rimanente dell'Europa; la loro estensione è di 10.020 metri
« (oltre 10 chilometri); per percorrerli occorrono ben due ore di
« cammino. Così il pedone è protetto contro ogni eventuale mal-
« tempo. Torino è d'altronde contrassegnata da una pulizia e da
« una bellezza di pietre e di marmi da credersi addirittura in un
« salone....

« Strano a dirsi, la vita è a miglior mercato qui che a Nizza
« o nell'Engadina, e che nella stessa Lipsia. Abito sulla festosa

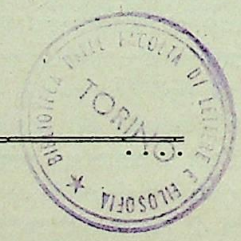
« piazza Carlo Alberto, proprio di fronte al grandioso Palazzo « Carignano, e pago per la mia bella stanza, compreso il servizio, « solo venticinque lire mensili.... Per una ottima colazione (colla « mancia) L. 1,25, e mangio con infinito più gusto che a Lipsia, « ove la cucina mi dà nausea. I caffè, a Torino, sono magnifici, « splendidi, oltre ogni immaginazione tedesca; una tazza di caffè « vi costa 20 cent., un gelato 30 cent., e sono di ben lunga supe- « riori alle relative bibite in Germania.... L'acqua, acqua di mon- « tagna, è ottima, il pane idem. Non posso poi tralasciare un « accenno al cioccolato per cui Torino supera tutta l'Europa.

« Quanto alle vie di Torino, non sono molto popolate. Ispi- « rano una grande calma. In nessun'altra città le passeggiate mi « recano tanta soddisfazione come quella in queste vie indescri- « vibilmente nobili e degne, fiancheggiate da palazzi antichi. « Non vi è nessuna economia di spazio, e proprio niente che ti « schiacci » (57).

E ci viene spontaneamente a chieder se non è questa proprio la cosa più sintetica che si possa dire di Torino: proprio niente che ti schiacci.

Perugia, R. Università.

ROBERTO MICHELS.

157012

(57) FRIEDRICH NIETZSCHE, *Briefe an Mutter und Schwester,* pubbl. da Elisabeth Förster Nietzsche, Leipzig 1909, Insel Verl., Bd. II, pp. 73-4 (Briefe aus der zweiten Hälfte, April 1888).